

Unione Italiana Sport Per tutti



SELEZIONE STAMPA

(A cura dell'Ufficio stampa Uisp nazionale)

Data 26/10/2007

ARGOMENTI:

- Il ministro Melandri alla convenzione dell'Unesco e braccio di ferro dei Club per i diritti Tv (2 art.)
- La confessione dei calciatori: prendiamo troppi farmaci
- Marco Pantani: un nuovo libro sulla sua vita
- Partite giovanili sempre più competitive: colpa dei genitori
- La bugia dell'ultrà pentito
- Balùn: uno sport antitelevisivo (2 pag.)
- Pallavolo nel caos per i provvedimenti di Ruben Acosta
- Uisp sul territorio: convegno a Reggio Emilia sulla crescita del numero dei ragazzi che abbandona lo sport, incontro sul tema "L'altra faccia dello sport" a Cologno Monzese e partita del cuore a Fermo fra attori e circensi (3 art.)

CONVENZIONE UNESCO

Melandri si oppone alla riforma Melandri

LISBONA. La famiglia da parte dell'Italia della convenzione Unesco contro il doping dovrebbe intervenire a breve. Lo ha affermato a Lisbona il ministro delle politiche giovanili e le attività sportive Giovanni Melandri (nella foto) al margine di una riunione informale dei ministri dello sport. La convenzione è già stata adottata dal governo e approvata dal Senato. I ministri dei 27 hanno anche parlato della successione del canadese Pound alla presidenza dell'agenzia mondiale Antidoping.

LA GAZZETTA DELLO SPORT 26/10/07

IN VISTA DEL VOTO DI MARTEDÌ IN LEGA

Diritti tv: le grandi alle vie legali

CARLO LAUDISA
claudisa@gazzetta.it

Il giorno dopo lo strappo delle medio-piccole non ci sono prese di posizione ufficiali delle grandi. Ma è chiaro che la proposta di ripartizione messa in cantiere da 14 club di serie A non trova il loro consenso. E si profila un braccio di ferro che potrebbe andare al di là del voto a maggioranza (a questo punto scontato) dell'assemblea di categoria convocata per martedì in Lega. Anche ieri a Roma il consigliere federale Adriano Galliani ha usato il basso profilo sull'argomento. Ma non per disattenzione.

LE VIE LEGALI Innanzitutto si prospetta un ricorso di na-

tura legale di Fiorentina, Inter, Juventus, Milan, Napoli e Roma, ma c'è anche attesa per una sponda dal Governo. Negli ambienti vicini alle big si registra una fiduciosa attesa per le decisioni del ministro Giovanni Melandri e del sottosegretario Giovanni Lolli, impegnati evidentemente a trovare una soluzione condivisa, che porti a un risultato il più possibile equilibrato.

TORTA DA 800 MILIONI Sul piatto, infatti, c'è una torta di circa 800 milioni di euro, quella dei diritti televisivi. E secondo i criteri individuati dalle medio-piccole di A questa dovrebbe essere la suddivisione. Circa 320 milioni sarebbero divisi in parti uguali (quindi 16 a

testa), altri 320 milioni, invece andrebbero ripartiti in base ai risultati conseguiti dai singoli club nell'ultimo triennio. Infine i restanti 160 milioni andrebbero divisi secondo il cosiddetto bacino d'utenza: un concetto che tiene nel conto il numero dei tifosi e gli abbonamenti televisivi.

MATARRESE FIDUCIOSO «La scadenza fissata dal ministro Melandri per il prossimo 4 novembre non è un aut aut. Sui diritti tv stiamo lavorando per fare fino in fondo il nostro dovere e rispettare le richieste fatte alla Lega dal ministro Melandri». Il presidente di Lega, Antonio Matarrese, ha ribadito il suo ottimismo e ha spiegato che si tratta «di un pas-

saggio epocale. Voglio rassicurare tutti — ha aggiunto Matarrese — che all'interno della Lega calcio sia le grandi società che le piccole hanno mostrato una forte volontà per venire a capo di questa situazione».

LA PAROLA AL GOVERNO Se non dovesse essere rispettato l'ultimatum del governo, il ministro Melandri provvederà a presentare per il Consiglio dei Ministri del 9 novembre i suoi decreti attuativi per la vendita centralizzata dei diritti televisivi. Ma l'auspicio è che la Lega al suo interno trovi la concordia. Intanto si lavora sulle percentuali, per limare le variabili dei risultati e del bacino d'utenza: le più controverse.

Ora i calciatori ammettono «Sì, prendiamo troppi farmaci»

L'inchiesta di Guariniello sulle morti
sospette nel pallone: abuso di medicine

SEBASTIANO VERNAZZA

I calciatori italiani di oggi ammettono l'abuso di farmaci. Lo prova una ricerca allegata agli atti dell'inchiesta che Raffaele Guariniello, procuratore aggiunto di Torino, conduce da anni sulle morti sospette nel mondo del pallone. L'80 per cento dei giocatori intervistati conferma di assumere i cosiddetti «supplementi» (creatina, aminoacidi, polveri proteiche), il 50 per cento confessa di ricorrere ad antinfiammatori per tenere a bada infortuni più o meno gravi, l'80 per cento si dice costretto a prendere analgesici per attenuare il dolore. Ciò dimostra che si gioca «sopra» il malanno e non si rispettano i naturali tempi di guarigione richiesti da strappi, botte e distorsioni. Doping farmacologico.

INCONSAPEVOLI Molti non si rendono conto dei rischi a cui si espongono. Gli ultimi studi sulla Sla, il mortale morbo di Gehrig diffuso in maniera abnorme nei nostri campionati, concordano nel ritenere l'eccesso di antinfiammatori una delle cause della Sla. Altri fattori che concorrono a scatenare la malattia sarebbero i continui traumi alle gambe, gli sforzi troppo intensi, erbicidi, pesticidi e fertilizzanti usati per mantenere i campi da gioco, e non a caso la Sla, patologia che paralizza via via tutti i muscoli, compresi quelli legati alla respirazione, colpisce troppi agricoltori. Nel calcio Guariniello ha accertato 42 casi, inclusi i tre più recenti, già segnalati dalla Gazzetta: il 43enne ex centravanti di grande club e due centrocampisti con discrete carriere in serie B.

Non trovano riscontri le voci su un campione della Juve degli anni Novanta, per fortuna il soggetto al centro del chiacchiericcio è descritto in piena salute.

SEI SQUADRE Guariniello e i suoi ispettori hanno scandagliato la salute di oltre 30.000 calciatori che hanno

giocato in Italia tra la fine degli anni Cinquanta e oggi. Se si considera che nel nostro Paese il morbo di Gehrig ha una diffusione media pari a 6 malati ogni centomila persone, la sproporzione è terrificante: 6 su 100.000, 42 su 30.000. Se poi si incrociano certi particolari, salta fuori un altro elemento significati-

vo. Undici dei 42 casi si sono verificati all'interno di sei squadre: Como, Fiorentina, Genoa, Pisa, Sampdoria e Torino. Impressionante la Samp 1958-59, che nella formazione titolare contava tre futuri ammalati (Ocwirk, Vincenzi e Cucchiaroni).

TESTIMONIANZE Guariniello ha ascoltato numerosi calciatori di ieri e oggi. Interessanti le deposizioni di chi giocava negli anni Sessanta-Settanta: «Ci davano una bevanda rossa»; «Ingoiavamo pasticche gialle». Ma che cosa erano esattamente? «E chi lo sa, noi accettavamo tutto senza fare domande». La cortecchia surrenale, il cardiotonico Micoren, il Villescon energetico anti-fatica: nomi di sostanze e farmaci ricorrenti nei racconti d'epoca.

LEUCEMIE E TUMORI L'inchiesta di Guariniello ha evidenziato una anomala diffusione di altre patologie tra calciatori in attività e non: oltre alla Sla, spiccano leucemie e tumori allegati che nel microcosmo *pallonaro* si manifestano con frequenza superiore 35-40 volte alla media. Tanti i disturbi cardiocircolatori. A prescindere da come finirà nei tribunali, l'inchiesta di Guariniello a Torino ha già dimostrato che chi si dopa o abusa di farmaci ha ottime probabilità di finire all'ospedale.

LA GAZZETTA dello SPORT

26.10.2007

Pantani

L'affaire Marco

una tragedia italiana

GIANNI MURA

Un libro appena uscito, di Philippe Brunel, riapre il caso Pantani. L'affaire Pantani, visto che il libro (*Vie et mort de Marco Pantani*) è uscito in Francia. Brunel, 51 anni, è un giornalista dell'Equipe, di quelli cresciuti nel solco di Pierre Chany. Ha seguito molti Giri, molti Tour, parla un discreto italiano. Siamo amici. Non è un dettaglio fondamentale, lo ammetto, ma serve a chiarire che non potrei essere amico di uno sparapalle (e neanche Philippe, del resto). Sapevo dell'idea di questo libro, Philippe ci ha lavorato sodo negli ultimi tre anni, come se avesse un debito da chiudere con quel ciclista morto. Morto di che? Di overdose, questa è la risposta della Legge e noi ci abbiamo creduto subito. Tutti, o quasi. Forse era la risposta che faceva più comodo, l'ultimo atto di un campione osannato e poi piombato nella polvere. Dopato e drogato. La droga dello sport, per andare più forte, e quella da sballo, per sballare.

Brunel accompagna l'ombra di Pantani dal 5 giugno 1999 al 14 febbraio 2004. A differenza di altri libri usciti in Italia, questo non si occupa delle grandezze delle miserie di una vita finita molto presto: il Galibier, l'Alpe d'Huez, tutto questo è risaputo. E' la zona d'ombra, quel vortice sempre più cupo e vasto che attrae Pantani, ad attrarre Brunel, dopo la definitiva discesa agli inferi di Pantani. La chiave per capire tutta la storia è da cercare

negli ultimi mesi o sta tutta in quella mattina del 5 giugno a Madonna di Campiglio? Perché l'inchiesta ha scartato quasi subito le alternative, il suicidio e l'omicidio, o anche semplicemente la possibile presenza di altre persone accanto al campione nella notte della tragedia?

Confesso che la mia prima reazione, finito il libro, è stata questa: a porre domande anche scomode, ad aprire qualche falla nella versione ufficiale, doveva proprio pensarci un francese? O un belga, uno spagnolo, avrei avuto la stessa reazione. Perché non uno di noi, un giornalista italiano, di quelli che hanno seguito Pantani nel bene (apparente) e un po' meno nel male (reale)? E mi sono risposto che a noi andava bene così, un po' a tutti andava bene così. Un incidente, via. Per ricostruire i fatti, Brunel è stato a lungo nella Romagna d'inverno, e ne racconta i toni lividi, lo squallore, l'assenza di turisti mala presenza di spacciatori, di hostess che fanno le puttane o viceversa, e questo era un passaggio obbligato. Ma ha anche visto foto e filmati dell'autopsia, ha scoperto particolari macabri, come quello del perito che, per timore che il cuore di Pantani fosse trafugato dall'ospedale, se lo porta a casa, in un contenitore apposito, e lo nasconde in cucina, senza di-

re nulla alla moglie.

A un certo punto mi son messo a pensare che l'inchiesta sulla morte di Pantani assomigliava un po' a quella fatta per Luigi Tenco, 40 anni fa a Sanremo. Un

morto scomodo, da qualunque parte lo si prendesse. Un'indagine da chiudere alla svelta. E che restasse chiusa. Ma, scrive Brunel, tutti i testimoni che hanno visto la stanza del resi-

dente Le Rose hanno descritto in modo diverso i mobili spostati. Ma, aggiunge, sono stati trovate due scatole con resti di cucina cinese, che non risultano ordinati da Pantani (che non

amava quel cibo) né dalla reception. Ma, insiste, dalle foto scattate al cadavere risultano ferite al naso, al collo e alla testa non giustificate dall'autopsia. Ed è abbastanza improbabile

che un uomo solo, non al comando ma inchiodato alla solitudine, timoroso di essere riconosciuto, abbia letteralmente ribaltato un appartamento, bagno incluso, senza neanche rompersi un'unghia, senza che nessuno udisse i forti rumori che senza dubbio provocava.

In questi giorni è ancora in corso il processo agli spacciatori, cioè agli ultimi che avrebbero visto vivo Pantani, e sui giornali (sportivi e no) non si trova una riga. Nessun avvocato Taormina, nel caso Pantani. E noi pensiamo a Garlasco o addirittura all'Olgiate, ad altre morti misteriose. Quella del campione più popolare degli ultimi 30 anni non sembra avere più motivi d'interesse. Tutto chiaro, nessun mistero. C'è stato anche un film in tv, tra i tifosi, ognuno s'è tenuto la sua idea. Uno che ha barato. No, un grande. Un cattivo esempio per i bambini. No, un perseguitato. Ci sono monu-

menti per Marco Pantani, e striscioni, e ancora ce ne saranno, perché il ciclismo è lo sport più ricco di memoria ed effettivamente il modo di correre di Pantani (più ancora delle sue vittorie) prendeva il cuore, dava emozioni forti. E anche le sue parole, anche quelle definite del suo testamento, liquidate alla svelta come vaneggiamenti di uno ormai fuori di testa, prendevano il cuore.

Era diverso, Pantani. Più profondo della media dei ciclisti, e dava la sensazione di avere dentro un grumo di rabbia per qualche violenza patita, qualcosa che non avrebbe mai detto a nessuno. Il mio cuore, mi disse una sera con una metafora da ciclista, dalla fiamma rossa (l'ultimo km) ai 200 metri si può avvicinare, poi basta, non un metro di più. Ho pensato, leggendo Brunel, a quel suo cuore chiuso in una scatola, nascosto in una cucina, e a quanti sogni poteva ancora contenere, l'ultimo giorno, San Valentino, o quante illusioni, quanti rimpianti. Il libro di Brunel è una controinchiesta da cronista vero, con tanto di date e orari. Così lo si può leggere, come il racconto di un'agonia molto lunga e poco chiara. Ho chiuso il libro con un brutto pensiero: se Marco Pantani era molto solo da vivo, molto più solo è stato lasciato da morto.

LA REPUBBLICA

26/10/07

Come difendersi dai genitori ultrà

MABEL BOCCHI

Partite giovanili: risse, bestemmie, offese gratuite, perenni conflitti tra arbitri e genitori con questi ultimi che non si rassegnano al ruolo di spettatori e che, addirittura, ripudiano quello di educatori. Il fenomeno dei genitori-tifosi, che spesso oltrepassano il limite della decenza, è in crescita esponenziale. Ma come mai? Una risposta la fornisce Annamaria Meterangelis, ex nazionale jr di basket, psicologa e docente di Psicobiologia dello sport a Cassino. «Tutti vogliono vincere e una sconfitta nello sport viene vissuta come se fosse una sconfitta nella vita. Ora vige la legge della prevaricazione, della prepotenza della conquista facile e, di fronte alla sconfitta, si vivono drammi esagerati».

DISTURBI DI CRESCITA Molti genitori non riescono ad accettare che i loro figli si divertano, si confrontino correttamente e, perché no, perdano. Il partito dei genitori che vogliono la vittoria a tutti i costi è purtroppo prevalente e così ci ritroviamo in campo undicenni che, scimmiettando i campioni, inscenano simulazioni, insultano compagni, avversari e arbitri, provocano scontri. Ma le conseguenze di simili atteggiamenti non si limitano a questi siparietti più o meno squallidi. Famiglie e genitori «disturbati» produrranno bambini e poi adulti disadattati. E atleti incapaci di affrontare le ansie della gara e l'estrema aleatorietà che permea tutto il

L'incapacità di educare alla cultura della sconfitta porta a perdere nella vita

fatto sportivo. In poche parole, atleti perdenti.

«È ormai accertato in psicologia che, per una crescita equilibrata, occorre avere interiorizzato la certezza dell'amore materno e una sana identificazione emulativa con l'immagine paterna. Viceversa eccessiva severità o permissività, rifiuto o alienazione esercitano un'incidenza negativa sulla personalità in evoluzione».

LA CULTURA DELLA SCONFITTA Lo sport serve perché s'impara oltre che a vincere anche e soprattutto a perdere e vincere vuol dire impegnar-

si al meglio, affrontare le difficoltà impreviste.

«Una "sana" cultura della sconfitta ha dentro di sé alcuni valori formativi, poiché costituisce l'occasione per rielaborare "vissuti" esperienziali — precisa Meterangelis — con la consapevolezza che ci saranno altre occasioni per sperimentarsi. Lealtà, solidarietà, sacrificio, rispetto delle regole e dell'avversario, accettazione della sconfitta sono valori che stimolano e regolano il proprio comportamento, che insegnano a gestire emozioni ed affettività, che contribuiscono a migliorare la relazione con se stessi e con gli altri, aiutano la costruzione dell'autostima e conducono in modo naturale a una maturità consapevole ed equilibrata».

LA GAZZETTA DELLO SPORT
26/10/07

MARCO
ANSALDO

LA BUGIA DELL'ULTRÀ PENTITO

Antonio Matarrese è un uomo capace di trasformare qualunque slogan in una gaffe. Fu lui, vivace presidente della Lega, a coniare la frase: «I morti fanno parte del sistema», per liquidare la «fastidiosa» uccisione dell'ispettore Raciti a Catania.

CONTINUA A PAGINA 34

LA BUGIA DELL'ULTRÀ PENTITO

MARCO ANSALDO
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Ieri, uscendo dalla riunione del Viminale in cui gli uomini del pallone hanno chiesto di allentare le misure di sicurezza, Matarrese ne ha detta un'altra delle sue: «Più Osservatorio e meno prefetti», dove per Osservatorio si intende l'organismo che decide le restrizioni da applicare per prevenire gli incidenti e per Prefetti i rappresentanti del governo che si dimostrano più rigidi nell'applicare le norme contro la violenza negli stadi. Insomma la linea è chiara. Bisogna liberarsi di chi intralcia pesantemente la gestione del campionato decidendo ora la chiusura di una curva, ora l'accesso ai soli abbonati, ora imponendo il divieto di vendere i biglietti nel giorno della partita, come ha stabilito il prefetto

di Milano per Milan-Roma di domenica prossima.

L'emergenza, dicono, è finita. Bisogna tornare alla normalità. In questa battaglia per riprendersi il *business* appesantito dai troppi vincoli, né Matarrese né i suoi associati sono sfiorati dal dubbio che chi lavora su piazza ha una sensibilità e una conoscenza dei problemi specifici superiori a chi opera da lontano. Un prefetto ha più informazioni dell'Osservatorio e prevede meglio i pericoli: la logica vorrebbe che si operasse esattamente all'opposto di quanto si chiede ma il calcio ha fretta di gettarsi alle spalle l'ingombro della sicurezza. Pretende fiducia. Vuole un'apertura di credito, che sta ottenendo dal Viminale con l'escamotage: «Noi allentiamo la morsa ma alla prima che combinate ritorna tutto come prima». Come se bastasse per scoraggiare chi cerca davvero la violenza. Dallo scorso febbraio le società hanno tenuto un comportamento virtuoso, più per forza che per amore. Hanno accettato l'imposizione dei tornelli agli ingressi, magari scaricandone i costi sui Comuni. Si sono assoggettati alle decisioni del governo e dei suoi rappresentanti.

Nemmeno un anno di Purgatorio è bastato per lavare le coscienze e dimenticare come gli ultras e i violenti siano cresciuti anche per l'indifferenza, se non la

complicità, dei dirigenti di club. Ora ci dicono che l'aria è cambiata. Forse. Magari. Abbiamo assistito al martellamento dei tifosi perbene per i quali oggi è più sgradevole andare allo stadio: i biglietti sono nominativi, non ci si può più svegliare la mattina con la voglia di vedere una partita perché la decisione va presa con largo anticipo, le perquisizioni sono avvilenti e talvolta ottuse, le code chilometriche e se piove bisogna bagnarsi perché gli ombrelli vengono requisiti. In nome della sicurezza il calcio è diventato una fatica, come prendere un aereo tra cento controlli o percorrere un'autostrada con l'incubo del multavelox dove hanno messo un limite impossibile dei 60 all'ora. Questo, più della chiusura delle curve o il divieto delle trasferte, pesa sulla disaffezione della gente. Si può pensare a un cambiamento, ma siamo sicuri che si possa già abbassare la guardia e che in pochi mesi si sia eliminato chi ha fatto degli stadi un fronte di guerra? La normalità sta nel restituire il calcio a chi già lo viveva come una passione o una festa, non nel chiedere l'abolizione delle misure che penalizzano i violenti, quelli che le norme continuano a non rispettare. Gli incidenti nei derby a Genova e a Torino, gli striscioni razzisti dell'Inter, i petardi che compaiono e scoppiano come un anno fa ci dicono che certe frange sono ancora vive.

LA STAMPA 26/10/07

L'universo provinciale del balùn

Marco Giacosa

Quando manca un gioco alla fine della partita spettatore Nebo estrae un tacchino dalla tasca della giacca e inizia a depennare i nomi di chi gli ha passato più o meno gambe, dice *pagherò* e specifica, sentendosi in dovere, "ho sempre pagato". Gli spettatori attorno a lui raciono e commentano con presunta indifferenza le ultime azioni di gioco. Nebo conta la mazzetta di gambe, che sarebbero i biglietti da cento euro intascati a inizio partita da chi ha voluto scommettere sul vincitore dell'incontro e pure sul punteggio, annota qualcosa e si rialza in piedi. «Fuori ai 40», grida, «fuori ai 40, dai, ultima giocata, lo do ai 40».

Siamo allo sferisterio di Dogliani, paese in provincia di Cuneo in cui si gioca la finale di andata del campionato di serie A di pallapugno. È uno sport diffuso e praticato nel basso Piemonte e nella porzione di Liguria che nulla ha a che vedere con le spiagge e i turisti. Le capitali - geografiche, ancorché per galloni - sono Alba e Imperia, le colline e le terrazze, la vite e l'ulivo, ovvero mani di contadino che colpiscono una sfera.

Pallapugno si chiama questa disciplina in lingua italiana, «balon», da leggersi balùn, in dialetto, che di questo sport è la lingua ufficiale. «Si chiamava pallone elastico, poi nel 2003 abbiamo deciso di cambiargli il nome, per modernizzarci e soprattutto per identificare il gesto atletico», dice Federico Matta, addetto stampa della Fipap, la Federazione ufficiale associata al Coni, 300 tesserati che partecipano ai campionati di serie A, B, C1 e C2 e 700 atleti di formazioni giovanili. «Negli ultimi tre anni abbiamo raddoppiato il numero di squadre giovanili: un trend in ascesa rispetto al passato».

Il passato è un pezzo di storia dell'Italia di periferia, dei contadini che gremivano la domenica le piazze delle Langhe e i carrugi dell'entroterra e giocavano alla pantalera, che della pallapugno è una variante appena percettibile. Il passato porta il nome del piemontese Augusto Manzo, ancora oggi ritenuto il più grande di sempre, che ebbe nel ligure Franco Balestra il suo Bartali e assieme, nel 1951, attirarono cinquemila persone allo sferisterio di Torino lo stesso giorno del derby calcistico. Poi vennero gli anni '60 e con i soldi si costruirono impianti nuovi e più capienti, arrivarono Bertola (classe '42, dodici scudetti, altra pietra scolpita nel tempio del pallone) e Berruti (un dandy, il primo vero personaggio anche fuori dal campo, oggi pittore a Canelli), e giunse l'attenzione dei media.

Poi l'inversione di tendenza, alla fine degli anni '70: via il dialetto dalle case, via la palla dalle piazze, il calcio esplose, la pallapugno implode. La televisione ha contribuito, certamente, come ha contribuito la corsa collettiva alla modernità, al raggiungimento di status sociali che altri sport garantivano e garantiscono con riscontro quasi immediato.

Guardatelo: è uno sport assolutamente antitelesivo. C'è un campo di novanta metri, largo quindici, un muraglione enorme delimita uno dei due lati lunghi, il manto è un misto di terra battuta e sabbia; ci sono due squadre, quattro giocatori per squadra, uno di questi è il capitano. Spetta a lui prendere sette, otto metri di rincorsa e tirare una mazzata al pallone - gomma dura, 190 grammi, 10,5 cm diametro - con il pugno fasciato di bende (e gomma) e spedirlo più avanti possibile. I più potenti arrivano a 80 metri; gli altri si fermano un po' prima. Chi riceve, l'altro capitano, al volo o lasciando rimbalzare una volta, rispedisce al mittente la sfera. Quel-

li in mezzo hanno il compito di fermare il pallone quando muore, ovvero quando fa due o più rimbalzi. La morte della palla, più avanti possibile: questo è lo scopo ultimo del gioco, questo è ciò che darà i punti, che farà avanzare il punteggio a 15, 30, 40, vantaggi, gioco proprio come nel tennis, in una partita che di set ne ha uno solo e arriva a 11. Ora: il problema non sono tanto gli scambi quanto i cambi di campo. I pugni al pallone producono un suono tondo e caldo e sono altamente spettacolari, già soltanto per la plasticità del gesto atletico. Il problema è che uno scambio, per intenso che possa essere, può durare dieci, venti secondi, e ogni quattro scambi si cambia campo, e a percorrere i novanta metri e a prepararsi alla battuta l'ultimo atleta impiega anche un minuto. Tempi televisivi impossibili per un'eventuale diretta.

Allora la domanda è: come può la pallapugno sopravvivere al futuro? Il legame tra passato e futuro passa per Dogliani. Sono in campo Roberto Corino e la sua vittima sacrificale, Oscar Giribaldi. Invero le squadre recano nella dicitura il nome del club e quello dello sponsor, e in più ci sono gli altri giocatori, una spalla e due terzini - come vengono definiti - per ognuno, ma in sostanza contano i capitani e il fuoco che sprigionerà il loro pugno, e a quei nomi il pubblico e

gli addetti ai lavori riconducono la sfida. Roberto Corino ha finora dominato, forza fisica e potenza atletica non raggiunte dagli avversari. Oscar Giribaldi è l'outsider che nessuno avrebbe detto in finale. Nelle semi ha fatto fuori Alberto Sciorella, sulla carta il secondo migliore a finale che non c'è ha padre incerto: è diffusa sugli spalti

SEGUE →

L'idea che il vecchio Sciorella (un decennio di onorata carriera alle spalle) abbia lasciato spazio cedendo alle lusinghe economiche del presidente della squadra del giovane rivale, ragioni economiche unite a promesse di mercato che dovrebbero favorirlo la prossima stagione. Per questo il sacrificio è imminente, e per questo Giribaldi è dato «fuori ai sei», da spettatore Nebo e dalla maggior parte del pubblico che non scommette. Ma ci arriveremo dopo.

Prima la banda suona l'inno di Mameli (e lo speaker ordina di alzarsi in piedi), prima c'è la presentazione delle squadre e degli arbitri, griffati «Rinaldo Muratore, agenzia immobiliare dal 1969» (nel calcio, Diadora). Giribaldi giocchia: la sua battuta raggiunge soltanto settanta metri, quando va bene, ma tiene bene il palleggio e Corino è costretto spesso a indietreggiare: 1-0, 1-1, 2-2, poi Corino va 5-2 ma l'altro rimonta: sul 6-4 si va a riposo. La partita è bella, il pubblico si diverte, e scommette.

Sono dette «traverse», in piemontese, e sono la croce di questo sport. Prima erano legali, poi, negli anni '70, le hanno abolite. Vietate, si intende, il che non significa che siano sparite. C'era, c'è stato, fondato, il sospetto che i giocatori vendessero le partite a seconda di quanto il banco avesse racimolato. Non ci furono inchieste, né processi, ma tanto s'insinuò che alcuni preferirono, per sgombrare dai dubbi il campo, che dal campo sparissero i totalizzatori e le casse, con tanti saluti al fisco.

La leggenda narra di cascine perse e patrimoni dilapidati, le domeniche del balon, dai contadini che scendevano agli sferisteri dalle colline convinti di risalirle arricchiti. Nel settore delle scommesse - lo sferisterio non è grande, ha un migliaio abbondante di posti a sedere che oggi sono quasi tutti occupati - spettatore Nebo è in fermento. Non guarda la partita, rivolge anzi le spalle al campo, per quasi tutto il tempo. Riceve una banconota da cinquanta euro da un tipo che gli dice, in piemontese, «fuori ai quaranta». Nebo si indirizza a quelli sui gradini in alto e inizia a urlare il patto, qualcuno lo accogliesse. Uno ci sta, estrae il portafoglio e dà a Nebo pari importo. A questo punto si guarda l'incontro. Corino vola 30-0. Gli sguardi dello spettatore scommettitore e dello spettatore che ha ac-

ettato la scommessa sono, più che impassibili, indifferenti. Osservano e commentano, proprio come gli altri. 40-0. «Fuori ai 40» significa che chi perde il gioco, quello che nel tennis è il game, non arriva a 40. Se si va 40 pari, colui che ha proposto la scommessa perde. Ma stavolta vince: Nebo prende atto della fine del gioco, si avvicina e dà cento euro al vincitore. Nebo è di fatto l'intermediario, il broker di fiducia dell'intero settore, e chi va a sedersi lì sa perfettamente che sta sedendo accanto alla storia e con i suoi occhi vedrà la partita. L'incontro, intanto, volge al termine. Corino conduce 10-6. Il sangue della vittima scorre, ma non a fiumi. Nebo apre il taccuino. «Fuori ai 6», dove stavolta 6 sono i giochi complessivi: chi ha scommesso contro questa dicitura, questa convezione linguistica, questa posta, ha vinto. È l'ora della conta. Nebo depenna, e segna quanto deve. Nebo è il banco, e il banco vince, sempre. E - scopriamo - si becca pure la provvigione sul brokeraggio, a partita finita.

Se parli con la Federazione ti viene detto, ovviamente, che le scommesse, forse, magari, è possibile che un tempo fossero la piaga di questo sport. Ma oggi è un mondo pulito, in ripresa, cui è stata data un'impronta manageriale puntando sui giovani, sulla comunicazione e sul rispetto delle regole. E i giovani sono parecchi anche tra il pubblico. Brillano gli occhi di ragazze carine che nulla hanno delle loro zie o nonne che su queste colline sono cresciute e hanno tifato per i pugni di Manzo e di

Bertola. C'è il banchetto dei libri, perché di libri sulla pallapugno ne sono stati scritti parecchi, biografie di campioni o storie di collina, libri editi da case editrici locali, con il codice Siae. La televisione locale è presente, riprende la partita, e ha mandato per le interviste il volto noto del TG delle sette di sera. C'è anche una videocamera, perché l'associazione giocatori ha raggiunto un accordo con un sito internet, 24 ore di pallone elastico, registrate, in web tv. E ci sono, soprattutto, la palla e il pugno. Che poi è questo il segreto della sopravvivenza dello sport cui danno il nome, «per modernizzarsi». La palla e il pugno, il gesto primordiale, giacché un bambino cui doni una palla fa due cose, ancor prima di schiacciarla al di là di una rete o di indirizzarla verso un cesto: o le dà un calcio, o le dà un pugno. E se il calcio segue i tempi e anzi li precorre, la pallapugno cammina adagio dribblando le ombre dei campioni che furono e le scommesse che sono, i dialetti che non sono più e l'impronta manageriale che sarà. Ma cammina, e continuerà a farlo finché ci sarà un bimbo che alla palla darà un pugno.

È poi finita 11-6 per Roberto Corino, il favorito. Sabato prossimo la rivincita. La finale è al meglio delle tre. Se Corino vince, è campione d'Italia di pallapugno. Altrimenti la bella Chissà Nebo, a quanto la darà.

IL MANIFESTO

26-10-2007

Anche il Brasile con Acosta

Nel coro di proteste la federazione sudamericana vuole i propri giocatori a casa

La pallavolo mondiale (non solo italiana) è in subbuglio. Il provvedimento presentato da Ruben Acosta, presidente della federazione internazionale, ha creato le reazioni più disparate. Il presidente del Coni, Gianni Petrucci, ad esempio, ha scritto a Losanna per appoggiare l'iniziativa, come aveva fatto a suo tempo il presidente Fipav Carlo Magri. Di segno opposto tecnici e quasi tutti i dirigenti che hanno lanciato un grido di allarme. «Come si faceva a sopravvivere negli anni 90 quando i club avevano due stranieri soltanto e già dicevamo che era il più forte e il più spettacolare del mondo?», si chiede Magri, che prima di essere in Fipav è stato per anni numero 1 di Parma. La Lega obietta che i tempi sono cambiati e che non si può

più fare quel conto.

BRASILIANI A un ritorno all'antico punta certamente anche il Brasile del presidente Ary Graça, che da tempo sta cercando di ri-

portare in patria i suoi giocatori migliori, per lanciare ai massimi livelli la Superliga (il campionato). Guardando i brasiliani che giocano all'estero (una stima ufficiale parla di almeno 250

giocatori) questa potrebbe essere la soluzione. Già in passato i dirigenti verdeoro avevano provato a seguire questa strada, ma dei nazionali solo Anderson — accasatosi all'Ulbra — aveva approfittato della nuova normativa. Con l'idea di Acosta, però, l'operazione sembra più facile. Una buona parte dei brasiliani dovranno tornare a casa, per tutti all'estero non ci sarà più posto. Anche se — come sempre è stato — i migliori stranieri o le stelle non rischieranno quasi mai il posto. «Anche quando propose il rally point system in tanti si scagliarono contro Acosta — ricorda Magri —. C'era chi aveva anche immaginato e inventato un comitato di salvezza della pallavolo. Poi il nuovo sistema di gioco si è rivelato un successo. Ripeto che i

problemi saranno nei tempi di attuazione, mi pare che in tutti gli sport ci sia un'esigenza di riappropriarsi della identità nazionale. Forse in alcune discipline non sarà così semplice, ma nel volley forse è fattibile. E non vedo catastrofi all'orizzonte: e non parlo solo di nazionali, bensì dell'intero movimento italiano».

ALTRE IDEE Idee che la Lega non condivide e anche l'altro ieri il presidente Diego Mosna ha prospettato scenari molto complessi. Per non dire apocalittici. Comunque a guardare le statistiche, poche delle decisioni che il presidentissimo Acosta ha gettato sul tavolo delle proposte non sono diventate operative. Il 14 marzo 2008 c'è da giurare che questa verrà approvata dal Board della Fivb, resta da capire che vincoli verranno posti dalla Unione Europea (considerare tutti uguali i comunitari in quel caso il provvedimento riguarderebbe solo gli extra, o no) e poi iniziare a ragionare come attrezzarsi.

g.l.p.

LA GAZZETTA dello SPORT

26-10-2007

Gli appuntamenti di oggi
Giovedì 25.10.2007 09:19

- Incontro sul tema "L'altra faccia dello sport: storie di uno sport senza discriminazioni". Intervengono, fra gli altri, Antonio Iannetta, presidente provinciale Uisp e Mario Soldano, sindaco di Cologno Monzese. Cologno Monzese, Sala Pertini, Villa Casati, via Mazzini, 9 (ore 21.00)



Edizione del 25 ottobre 2007

La partita del cuore
Circensi-Attori in campo a Fermo

FERMO - La Rappresentativa Italiana Attori si confronterà in un incontro di calcio con la nazionale italiana "Calcio Circo" domani sera alle 20 nello stadio "Recchioni" di Fermo. L'intero incasso della serata, che costerà solamente 5 euro a persona, sarà devoluto in beneficenza a favore delle Associazioni "Condividere Onlus" e "Un mattone per la tua Scuola" oltre che per le cure necessarie ad un bambino di 4 anni colpito da una malattia rara (la "Sindrome di West") per la quale ha bisogno di essere seguito negli Stati Uniti. "Non c'è niente di più bello e doveroso che aiutare chi è in difficoltà -ha detto Ninetto Davoli (nella foto), che rappresentava la nazionale italiana Attori -vogliamo, anche in questo modo, dare un aiuto a quelle persone che oggi si trovano in difficoltà economiche. Noi lo facciamo volentieri e con entusiasmo". Alla presentazione dell'incontro erano presenti, oltre a Ninetto Davoli, il responsabile dell'organizzazione Ulisse Takimiri, il Presidente della nazionale della formazione "Calcio Circo" Gigi Valentini, il Sindaco e gli assessori allo Sport ed ai Servizi Sociali di Fermo, don Luigi Valentini dell'Associazione "Condividere" ed il dottor Pierbasilio Acciarri di "Un mattone per la tua Scuola". Anche l'Uisp (Unione Italiana Sport Popolari) parteciperà alla gara con la terna arbitrale composta dall'arbitro Simone Funari (Fermo) coadiuvato da Marcello Tramannoni (Porto San Giorgio) e Claudio Segneri (Roma).

Romagna Acque: **SestoPotere.com** VOLI LOW COST DA RIMINI
 Notizie Quotidiane Online 24 ore su 24 **Rimini/Go.com**

chi siamo redazione collabora con noi forum newsletter iscrizioni e info home page

cerca

REGGIO EMILIA

Venerdì 26/10/2007 (09:21)

(25/10/2007 11:01) | **TROPPI RAGAZZI ITALIANI ABBANDONANO LO SPORT, INDAGINE**
 (Sesto Potere) - Reggio Emilia - 25 ottobre 2007 - Troppi ragazzi abbandonano l'attività sportiva e troppi non iniziano nemmeno a praticarla perché non si ritengono abbastanza bravi. Sono due dei tanti dati emersi dalla interessante indagine realizzata dal C.E.D.I.S. (Centro Documentazione e Informazione Sportiva) di Reggio Emilia su incarico della Consulta sportiva provinciale che sabato prossimo, 27 ottobre, sarà presentata nel corso di un convegno promosso di concerto con Coni, Csi e Uisp, gli Assessorati allo Sport della Provincia e del Comune di Reggio e l'Università degli Studi.

Il fine dell'indagine - che ha coinvolto 1.672 ragazzi tra i 12 e i 17 anni, metà dei quali italiani e l'altra metà residenti in 10 nazioni europee contattati in occasione delle ultime Olimpiadi del Tricolore o tramite i rapporti di "gemellaggio" - era quello di meglio comprendere le modalità di approccio alla pratica motoria e sportiva in Europa ed interrogarsi su possibili modelli ai quali poter fare riferimento. Modelli che, per quanto riguarda quelli italiani, rischiano di non essere forse tra i migliori, se è vero che ben il 23,9% dei ragazzi italiani abbandonano lo sport, contro il 20,8% degli spagnoli, il 13,7% dei tedeschi, l'11 dei cechi e il 4,1% delle altre sette nazioni europee (Belgio, Bulgaria, Croazia, Francia, Moldavia, Repubblica Slovacca ed Ungheria) dalle quali si è avuto un numero di risposte meno significativo. Alta anche la percentuale di ragazzini italiani che non iniziano nemmeno un'attività sportiva - che viene ritenuta cosa ben diversa dall'attività fisica - perché non si ritengono abbastanza bravi.

"Sono dati che devono certamente avviare una riflessione sul modo in cui la pratica sportiva viene vissuta e interpretata nel nostro Paese", ha detto l'assessore allo Sport della Provincia Gianluca Chierici, presentando questa mattina il convegno di sabato insieme al responsabile del Cedis Lanfranco Malerba, al presidente del Coni Doriano Corghi, al vicepresidente del Csi Raul Siligardi, a Mauro Rozzi dell'Uisp e a Viviana Ravaglia dell'Ufficio Sport del Comune. Anche per questo "è stato importante coinvolgere le scuole in questa iniziativa" - ha sottolineato Corghi - "e ancora di più sarà fondamentale discuterne sabato con i presidenti della società sportive - ha aggiunto Siligardi - perché forse questi dati si spiegano con un calcare troppo la mano sulla parte tecnico-agonistica più che su quella formativa e ludica".

L'appuntamento è dunque per sabato 27 ottobre, a partire dalle 9.30, all'Aula Magna "Manodori" dell'Università in viale Allegri 9 a Reggio. Ad aprire i lavori saranno gli assessori allo Sport di Provincia e Comune, Gianluca Chierici e Giovanni Catellani, Maria Giuseppina Bartolini, vicepresidente della Facoltà di Scienze della formazione e Lanfranco Malerba, membro di Giunta del Coni di Reggio e responsabile del C.E.D.I.S.. Successivamente si parlerà di "Sport e attività fisica in Europa: analogie e differenze" (ore 10, con Chiara Calzolari e Mauro Checcoli), di "Modalità della pratica motoria giovanile europea, ore 10.25 con Chiara Calzolari, Dino Giovannini e Nicola Barbieri), di "Perché sì e perché no: le motivazioni dei giovani europei (ore 11.25 con Chiara Calzolari e Alessandro Bortolotti) e di "Uso-abuso di alcol e tabacco nella pratica sportiva (ore 11.45 con lo psicologo Alberto Grazioli ed il cardiologo Enrico Violi). Moderatore della mattinata sarà il giornalista reggiano Lorenzo Dallari, vicedirettore di Sky Sport.

cerca

vai

?

Forlì - Cesena

Ravenna

Rimini

Bologna

Modena

Reggio Emilia

Parma

Piacenza

Ferrara

Emilia Romagna

Cronaca

Politica

Economia

Internet

Sondaggi Nazionali

Sport

Video